

L'ascesa del pallone dagli zar all'Urss

GIANNI SANTAMARIA

Nel 1960 la nazionale di calcio dell'Urss uscì dall'anonimato, conquistando il campionato europeo in Francia. Poco dopo, nel 1963, Lev Jašin fu incoronato Pallone d'Oro (unico portiere nella storia). Non un caso - al di là dei meriti del Ragno Nero riconosciuti da "France Football" - poiché il ruolo del portiere nella grande patria sovietica era molto enfatizzato e oggetto anche di opere d'arte e letteratura, in quanto "estremo difensore dell'Urss". La vittoria al Parco dei Principi di Parigi fu il vertice della parabola di un movimento calcistico iniziato in epoca zarista e che, attraverso la Grande guerra e la Rivoluzione d'ottobre, era diventato negli anni Trenta sport di massa, usato - come in tutti i regimi - a fini politici. A questa storia, nel periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento alla vigilia della seconda guerra mondiale, è dedicato il volume di Carles Viñas *L'arte del calcio sovietico* (Il Saggiatore, pagine 192, euro 16,00, traduzione di Simone Cattaneo). L'autore, storico dell'Università di Barcellona, si ispira a Lev Tolstoj nel dare il titolo alle tre parti che compongono il libro, dedicata ognuna a uno stadio dello sviluppo del movimento calcistico in Russia: *Infanzia, Adolescenza e Giovinezza*, come tre romanzi dell'autore di *Guerra e pace*. Il parto del pallone nell'impero zarista era stato molto travagliato. A portare la pratica - e pian piano anche le regole - del nuovo sport era stata, come sempre una colonia di inglesi (e tedeschi) che si erano trapiantati in Russia dopo le aperture all'Inghilterra e al suo sistema industriale moderno fatte da Nicola I a seguito della crisi innescata dalla guerra di Crimea. Iniziò, come anche nella patria inglese, una competizione con le altre discipline sportive - dalla ginnastica, al ciclismo, al tennis (amato dai Romanov) - acuita dalla tensione tra stranieri e autoctoni, che alla fine fu risolta permettendo di giocare in squadra miste, mentre in precedenza inglesi e tedeschi non volevano russi tra le loro fila. E anche una rivalità tra città. Su tutte quella tra la capitale San Pietroburgo - nel cui porto come in quello di Odessa si erano giocate partite già negli anni Sessanta

dell'Ottocento - e la più industrializzata Mosca. A San Pietroburgo si era disputato nel 1897 quello che viene considerato l'incontro fondativo del calcio organizzato russo, tra il Circolo sportivo locale e una rappresentativa inglese, che si impose per 6 a 0. A Mosca invece, nacque la prima vera squadra. Qui erano infatti attivi Clement e Henry Charnock, due fratelli inglesi, dirigenti di una fabbrica tessile del distretto di Orechovo, appartenente al magnate Savva Morozov. Ma soprattutto tifosi sfegatati dei Blackburn Rovers, squadra allora in auge. Alla fine, superando gli ostacoli burocratici e l'ostilità del padrone, che era un «vecchio credente», diedero vita nel 1887 all'Orechovo sports club (Oks). Nota popolarmente, per ironia della sorte, come Morozovci, la società fu l'antesignana della Dinamo Mosca, squadra della temutissima polizia politica sovietica, la Ceka. Mentre le origini del Cska, l'undici dell'esercito, vanno fatte risalire al 1911 quando nacque la sezione calcistica della Società amateurs di sci sportivo, club riservato all'élite aristocratica e militare. La spaccatura tra città rifletteva anche quella tra aristocrazia e classe operaia. Già l'*English game* era considerato troppo violento dalle classi dirigenti zariste. In più c'era il sospetto che rafforzasse la coscienza di classe e politica dei lavoratori. All'inverso sindacati e partiti temevano che la impedisse, mentre gli imprenditori vedevano nell'attività fisica un modo per combattere la piaga dell'alcolismo e, dunque, dello scarso rendimento lavorativo. I timori delle élites divennero sempre più forti con la rivoluzione del 1905 seguita alla sconfitta nella guerra con il Giappone. Dopo la disfatta, il governo si decise a rendere obbligatoria a scuola l'educazione fisica. Misura intesa a rafforzare la gioventù in ottica bellica, ma che diede ulteriore impulso a sport come hockey e calcio. Lentamente si arrivò a organizzare la prima federazione e un campionato nel 1912 (San Pietroburgo ne aveva uno dal 1901). La prima partecipazione di una nazionale alle Olimpiadi di Stoccolma nello stesso anno fu, però, un disastro: arrivò nona su undici e fu sconfitta anche dalla Finlandia, allora territorio dell'Impero russo, alla quale l'organizzazione permise pure di sfilare con la propria bandiera.

Uno smacco. L'avvento della Grande guerra e poi della Rivoluzione d'ottobre scambussolò l'assetto faticosamente raggiunto. Andati via gli stranieri, i russi presero le redini del movimento. Lo cavalcarono persino i bolscevichi che lo avevano bollato come svago "capitalista". «Lo sport borghese ha un unico chiaro proposito - aveva sentenziato Maksim Gor'kij - fare in modo che gli uomini siano più stupidi», nonché produrre cannoni per le guerre imperialiste. Contrordine, compagni. Iniziò, dunque, l'uso celebrativo e propagandistico del calcio, teso a mostrare la forza russa e rompere l'isolamento internazionale attraverso amichevoli con paesi vicini, come la Turchia, e con squadre operaie occidentali. Uno dei match internazionali fu tale in sommo grado perché, nell'estate del 1919, vi parteciparono alcuni delegati britannici della Terza internazionale. La squadra, denominata "International XI", era composta da sindacalisti, membri dei partiti laburista e comunista. In porta il giornalista John Reed l'autore del celebre libro-reportage in presa diretta sulla Rivoluzione *I cento giorni che sconvolsero il mondo*. La partita propagandistica fu vinta dai russi che si portarono a casa una barattolo di frutta e una borsa di farina a testa. Negli anni Trenta in concomitanza con l'avvio del primo piano quinquennale partì anche il piano di "Preparazione fisica e difesa dell'Urss" (acronimo russo Gto) e il calcio venne irregimentato sotto la guida del Consiglio supremo della cultura fisica (Vsfk). Il primo campionato professionistico sovietico, a 28 squadre di cui sette di prima divisione, si disputò nel 1936. Professionisti significava, come da apposita direttiva, che i calciatori dovevano obbligatoriamente essere «lavoratori di una fabbrica o membri dei sindacati che portavano i nomi delle rispettive squadre». Di fatto ciò significava il rafforzamento di Dinamo e Cska a scapito delle altre squadre. Una storia rimasta viva anche negli anni Duemila - racconta il giornalista Toni Padilla nel prologo al volume - attraverso simboli come la *budėnovka*, cappello militare a punta creato nel 1918, che ancora viene indossato da tifosi sugli spalti del Cska e della nazionale.



Lev Jašin
durante
una partita
con la maglia
dell'Unione
sovietica
Il Ragno
Nero è finora
l'unico
portiere
ad aver vinto
il Pallone d'oro

Lo storico catalano Viñas racconta
gli esordi “inglesi” e il rilancio sovietico
del calcio come sport di massa
Una parabola che portò al successo
nei campionati Europei del 1960
e al mito del “Ragno Nero” Lev Jašin